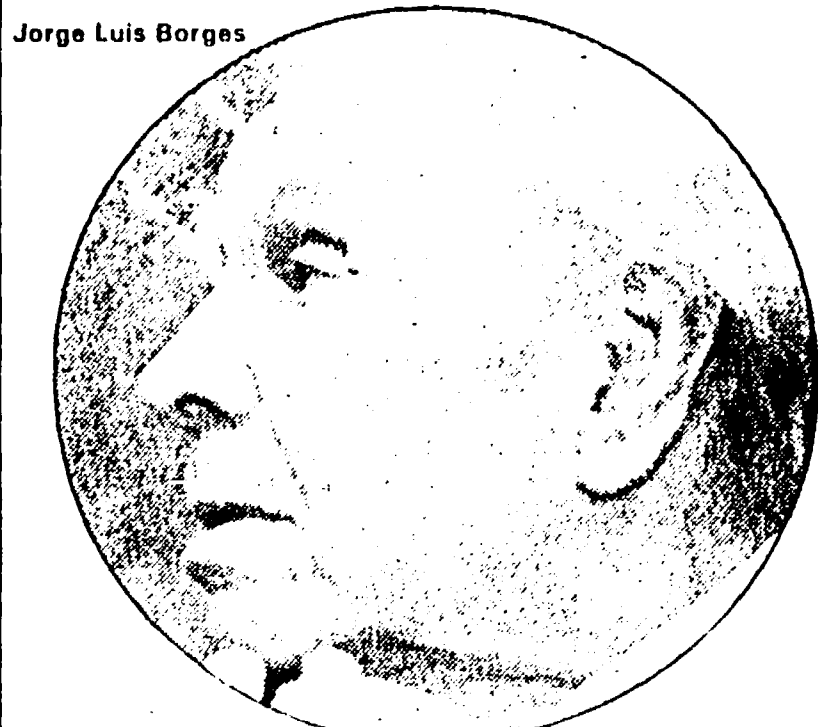


Spettacoli

Cultura



Nobel '82: ormai è una guerra su Borges

STOCOLMA — Polemiche roventi in questi giorni all'Accademia di Svezia per il Premio Nobel alla letteratura. Tra i favoriti risulta infatti il nome di Jorge Luis Borges ma il grande «cantore» argentino, pur raccogliendo il plauso della maggioranza dei diciotto membri dell'Accademia, sul suo cammino incontra anche tenaci oppositori. In testa ai dissidenti Artur Lundkvist, poeta, scrittore e saggista svedese, che osteggia Borges — come ha avuto a dichiarare già negli anni scorsi — non per motivi artistici, bensì ideologici. Lo scrittore comunque, da parte sua, dopo essersi per lungo tempo mostrato «indifferente», qualche tempo fa avevano dichiarato che «ricevere il massimo riconoscimento gli «farebbe molto piacere».



Il Premio 1982 verrà assegnato uno dei giovedì di questo mese (forse la settimana prossima). A parte Borges fra i favoriti, secondo fonte attendibile, la parte del leone la farebbe la Francia. Ben quattro infatti sono gli scrittori di questo paese coinvolti nel ballottaggio finale: Marguerite Yourcenar; da poco entrata anche all'Accadémie de France, Claude Simon, Michel Tournier e René Char.

Borges ha un concorrente, come lui, sudamericano, l'assai più giovane Gabriel Garcia Marquez; ma, certo, non è da trascurare neppure la presenza di altre «penne» famose del «secolo» quali Graham Greene e Norman Mailer, inglese il primo, statunitense il secondo. Accanto a loro, favoriti risultano lo svizzero Max Frisch, il turco Yasser Kemal, il tedesco-occidentale Gunter Grass, Giulia Ylies e Sandor Weores (ambedue ungheresi), Pa Chin, cinese, il poeta-presidente senegalese Leopold Senghor, il messicano Octavio Paz e Joyce Kilmer Oates, statunitense.

E gli italiani? Benché — sempre secondo la stessa fonte attendibile — non ce l'abbiano fatta a entrare nella rosa dei favoriti, nove fra i nostri scrittori hanno superato il primo «round», cioè la cerchia effettuata già in febbraio. Si tratta di Alberto Moravia, Elsa Morante, Biagio Marin, Vittorio Sereni, Mario Luzi, Natalia Ginzburg, Leonardo Sciascia, Italo Calvino e Giorgio Bassani. Tutti segnalati, come gli altri all'Accademia di Svezia da «critici, istituzioni, università di prestigio internazionale».

Se i giochi a questo punto sembrano in via di compimento, prima del fatidico giovedì può sempre darsi il caso che, a Stoccolma, succeda qualche piccola o grande rivoluzione e che le carte in tavola, risultino bruscamente cambiate. Fra le norme contemplate dal regolamento, per esempio, c'è anche quella che in caso d'incertezza il Premio venga assegnato «ex-aequo»: insomma, due Nobel letterari nello stesso anno.



Dal nostro inviato QUFU — Torna Confucio. Nella piccola splendida Qufu — la città natale di Kong Fu Zi, il «maestro Kong» — le guardie rosse avevano profanato le tombe del cimitero di famiglia, fatto passare una strada pubblica attraverso il cortile del tempio di Confucio, percorso gli studiosi confuciani. Nella sala principale del tempio — considerato uno dei più begli esempi di classicismo Mancù — non c'è più quasi nulla di quel che descrive la guida che ci siamo portati appresso: né statue, né cimeli.

Dietro il nuovo improvvisato altare solo un dipinto nuovo di zecca, con un orribile contorno giallo. Ma tutt'intorno fervono i lavori di restauro. Pechino ha stanziato più di un milione e mezzo di dollari per far tornare ai fasti originari il complesso di monumenti della città del saggio.

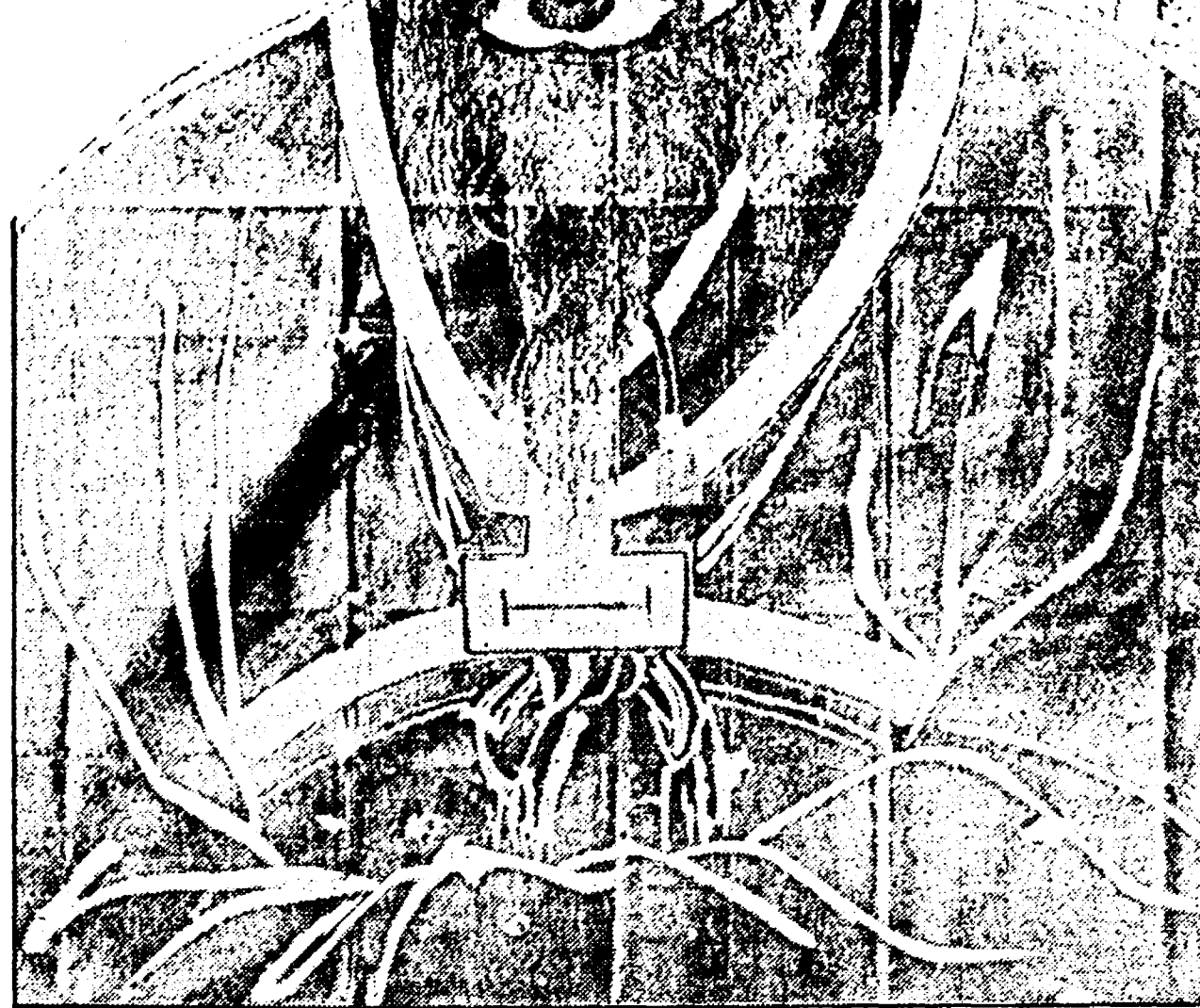
Nato qui più di due millenni e mezzo fa (nel 551 A.C.), Confucio è supposto contemporaneo di Socrate. Ma il suo pensiero e la sua scuola hanno rappresentato il fondamento del come si è governata la Cina per una epoca assai più lunga di quanto il pensiero occidentale sia stato influenzato da Platone ed Aristotele. Secolo dopo secolo, generazione dopo generazione i funzionari imperiali hanno dovuto sottoporsi agli esami sui «quattro libri» per poter assumere incarichi pubblici. Tra il 1973 e il 1974, la «campagna» «Pi Lin, Pi Kong», contro Lin Biao e contro Confucio, aveva segnato l'apice del rifiuto di questo «cadavere fetido», portico alla «prima grande figura della storia cinese», e invita a «ristudiare e ricollocare Confucio». L'autore mette naturalmente le mani avanti sui «residui feudali» del suo pensiero, che andrebbero «mandati in museo», ma conclude invitando a collocarlo razionalmente al suo posto nella storia e a «ereditare il suo prezioso lascito».

Un articolo recentemente pubblicato sul quotidiano «Guang Ming» gli fa giustizia come alla «prima grande figura della storia cinese», e invita a «ristudiare e ricollocare Confucio». L'autore mette naturalmente le mani avanti sui «residui feudali» del suo pensiero, che andrebbero «mandati in museo», ma conclude invitando a collocarlo razionalmente al suo posto nella storia e a «ereditare il suo prezioso lascito».

Confucio, cultore delle antiche «virtù», viene chiamato a dare una mano. «Se chi governa il popolo con le leggi — insegnava il maestro Kong — lo rende uniforme con le punizioni, gli uomini cercheranno di evitarsi non avranno timore. Se chi governa il popolo con l'azione, lo rende uniforme con i riti, allora gli uomini avranno timore e saranno quindi rispettosi». Molti riti, che avevano avuto una loro innegabile efficacia, ma avevano anche condotto a risultati catastrofici, si sono persi per strada. Nella Cina del dopo Mao si tenta di far rivivere gli «eroi del lavoro» e i «pionieri modello». Ma c'è anche, tra i giovani soprattutto, chi è talmente «disorientato» da non sapere più che pesci pigliare.

Una lettera pubblicata qualche giorno fa dal «Quotidiano dei giovani», senza commento, può forse dare l'idea della misura di disorientamento. «Siamo un gruppo di 15 ragazzi — scri-

Confucio in un graffito cinese del 1700 e a destra una stampa di Napoleone. Un gruppo di ragazzi cinesi ha scritto di apprezzare la sua «virilità»



dell'800, con gli stessi limiti, ma anche con lo stesso fascino. Chissà cosa penserebbe Mao del fatto che la sua casa natale nello Hunan attirava molto meno pellegrini della casa natale di Confucio. Ma ora proprio lui viene scomodato per aver marcato un filo rosso nella storia cinese da Confucio a Sun Yat Sen. Era un tema più volte ripreso nei primi anni 50 per sottolineare anche una continuità nazionale della rivoluzione cinese accanto al fortissimo elemento di rottura. Era ovvio che la «bellone» delle guardie rosse trovasse nei richiami alla «obbedienza» e al «rispetto del superiore» del confucianesimo il proprio bersaglio principale. Con la campagna «Pi Lin, Pi Kong» la faccenda si era ulteriormente complicata, perché se Lin stava per il «successore» decaduto Lin Biao, «maestro Kong» stava per il premier Zhou Enlai, nella battaglia politica aperta tra i sostenitori di quest'ultimo e i «quattro» dopo il X

Congresso del Pcc. L'articolo di «Guang Ming» parte notando la ripresa di Confucio nei circoli accademici — specialmente dal terzo plenum del CC (quello in cui aveva prevalso Deng Xiaoping) in poi. E dichiara a chiare lettere il legame tra la ripresa dell'attenzione a Confucio e le campagne per la «civiltà socialista». Quello dell'«etica socialista» è un tema su cui si continua a battere con insistenza da almeno un paio d'anni. Si era partiti dalla campagna per le «cinque norme» e «quattro bellezze», che andavano dalla cortesia all'igiene e al galateo. Poi c'era stato il «mese dell'educazione socialista», durante il quale dai dirigenti del CC alle scolaresche, tutti si erano messi a scoprire le strade e far altre opere di bene. Ora, subito dopo il congresso, viene lanciata una grande campagna nazionale, da tenersi durante il mese di ottobre, a diffusione delle «virtù civili», della «moralità comunista e dell'ordine sociale». E



2500 anni fa nasceva Kong Fu Zi: il suo pensiero ha attraversato tutta la storia della Cina e continua a dividere anche il Partito Comunista. Dopo averlo «paragonato» a Lin Biao oggi viene «riabilitato» forse preoccupati per la cultura dei giovani. Infatti un gruppo di ragazzi ha scritto a un giornale: «Noi preferiamo Bonaparte e anche Hitler...»

Viva Confucio, se somiglia a Napoleone

«Era un vero grido di allarme. Sentiamo il pericolo di un arretramento complessivo del nostro Paese. Il cinema italiano non fa più scuola. Molte istituzioni sono in crisi. Nel bilancio dello Stato la spesa per le attività culturali, compresa l'istruzione, è scesa in pochi anni dal 19 al 10 per cento. Se non si fosse verificato quel grandioso fenomeno dell'ingresso dei Comuni, grandi e piccoli (e anche esso è stato il frutto del forte schieramento unitario riformatore dei primi anni Settanta), sul terreno delle attività culturali, il panorama odierno sarebbe davvero tinto di grigio. Ma intanto gli facciamo osservare, se si discute lo si fa proprio per attaccare gli assessori dell'effimero». Come andare avanti, quale prospettiva occorre definire per andare oltre il fenomeno, certo positivo, del crescente consenso culturale di massa? La risposta di Tortorella contiene una interessante anticipazione. «Agli inizi di novembre, il PCI terrà a Bologna una assemblea nazionale sul rapporto tra divulgazione-consumo e attività permanente. Sull'argomento ci hanno fatto le amministrazioni di sinistra in tutta Italia è assurdo. Ma non si può pensare di accollare ai Comuni il peso, il costo del rilancio di una attività permanente, della creazione di nuove istituzioni culturali. Questa è una parte che deve assumersi lo Stato. Senza nascondersi dietro la crisi. Anzi, proprio se si vuole uscire dalla crisi senza che l'Italia si ritrovi alla coda dei paesi sviluppati».

Dal nostro inviato VENEZIA — La Biennale musica brucia gli ultimi scampoli della stagione tra i velluti della Fenice o nelle sale della Venezia del Rinascimento ed è già tempo di bilanci. Il quadriennio della gestione Galasso volge agli sgoccioli. Sulla scia della breve «estate ruggente» consumata alla «Lido» nel cinquantenario della Mostra del cinema, c'è già chi parla di proroghe del mandato all'attuale consiglio direttivo. In ciò si può leggere un riconoscimento positivo del lavoro svolto in questi quattro anni. Ma anche il non mascherato tentativo di allontanare il momento del ricambio. Quella fase estenuante di trattative, discussioni, patteggiamenti, un passo avanti e due indietro, cui ci ha abituati la pratica universale delle lottizzazioni, con i conseguenti vuoti di potere, periodi di congelamento e immobilismo, tempi morti e programmi da inventare poi all'ultimo momento.

«No, a questa pratica il PCI non ci sta. Una proroga di dodici mesi! Sarebbe un anno perduto, non guadagnato. Se non si fa in tempo a modificare la legge che definisce lo statuto della Biennale, si applichi quella in vigore: in fondo non ha dato una brutta prova. È la prima legge di riforma in senso democratico di una grande istituzione culturale italiana. Anche grazie ad essa, la Biennale, in questi otto anni, ha mostrato di sapere reggere».



Così si esprime Aldo Tortorella, responsabile del Dipartimento cultura del PCI. Prima di lui, in una conferenza stampa affollatissima, puntuale un giornalista

«Pesano troppo le lottizzazioni sulla istituzione veneziana»: una conferenza stampa del Pci fa il bilancio di quattro anni e chiede «autonomia culturale»

domanda: allora, è vero che il PCI punta su una riconferma di Carlo Lizzani? Replica Tortorella: «Come partito non puntiamo su nessuno. Come uomini di cultura, come consiglieri della Biennale, ci ritroviamo nel giudizio di stimo che Lizzani si è conquistato, anche all'estero, come operatore culturale efficiente e capace. Ma è noto che i direttori di settore della Biennale, con la legge attuale, non possono essere riconfermati». Però Lizzani potrebbe venire eletto consigliere... Certo, e mi auguro — dice Tortorella — che uno degli organismi democratici ai quali spettano le nomine del consiglio direttivo (il Comune e la Provincia di Venezia, la Regione Veneto, il Parlamento, le federazioni sindacali) voglia candidarlo».

Ma in buona sostanza, cosa propone il PCI per la Biennale? «Una modifica della legge — precisa il senatore Giuseppe Chiarante — che consenta soprattutto un organico lavoro di programmazione, la possibilità di lavorare tempi lunghi. E una più decisa affermazione di autonomia culturale dell'Ente». Ecco, la grande novità introdotta da Lizzani (non certo solo in questa conferenza stampa di Venezia) nel dibattito sulla politica e sull'attività culturale in Italia sta qui. Nella richiesta, insistentemente ribadita da Aldo Tortorella, di sottrarre le istituzioni della cultura alla pratica delle lottizzazioni, alla prevaricazione dei partiti, per lasciar posto invece alle competenze e alle capacità effettive degli uomini di cultura, nella loro piena autonomia.

«Pesano troppo le lottizzazioni sulla istituzione veneziana»: una conferenza stampa del Pci fa il bilancio di quattro anni e chiede «autonomia culturale»

«Discussiamo la Biennale. Resta Lizzani?»

Mario Passi